



Il maxi-blitz sull'asse criminale Torino-Catania. Centinaia di mandati di cattura

# Mafia ancora in ginocchio

## Parlano i pentiti: si fa luce su 50 omicidi

L'inchiesta della magistratura torinese che ha portato agli arresti «eccellenti» - Associazione mafiosa, sequestro di persona, droga, contrabbando, armi, rapina, estorsione e altri reati - In carcere l'avvocato Gilardini, torinese - Ha «cantato» il killer Salvatore Parisi, ma sembra non sia stato l'unico

### Ponte aereo per portarli tutti a Torino

L'arrivo del DC-9 proveniente da Catania - Imponente schieramento di polizia



TORINO - L'arrivo all'aeroporto di alcuni degli arrestati

TORINO - Il DC9 dell'Alitalia «Isola di Filicudi» ha toccato la pista dell'aeroporto torinese alle 16,08. Era partito un'ora e mezzo prima dallo scalo di Catania dopo aver preso a bordo 36 uomini arrestati nelle scorse ore in seguito al blitz antimafia ordinato dai magistrati torinesi. Un breve rullaggio e l'aereo ha raggiunto il piazzale sud dell'aeroporto dove stazionavano da più di un'ora uomini della polizia, dei carabinieri e della Guardia di Finanza. Ogniuno dei tre corpi doveva prendere in consegna i «propri» arrestati.

stati dalla polizia dovevano esser presi in consegna dalla polizia e così per carabinieri e Guardia di Finanza. Fu di uno degli arrestati che scendevano dalla scaletta anteriore del DC9 era in giacca ma il tempo leri a Torino era insolitamente mite per questa stagione. L'operazione di trasferimento dall'aereo ai furgoni si è svolta sotto un sole tiepido da primo autunno. Sicché nessuno deve aver sofferto per il cambiamento di clima. Il bagaglio per quanto si è potuto vedere era estremamente sommario. Il tempo per fare le valigie è stato evidentemente breve.



CATANIA - Uno degli arrestati viene trasferito sull'aereo per Torino

Dalla nostra redazione TORINO - Il «blitz» è scattato alle prime luci dell'alba in diverse città italiane. Gli uomini della polizia, gli agenti della Criminpol, i militari dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza sono entrati in azione simultaneamente, facendo scattare le manette ai polsi di un centinaio di persone. Ad altrettanti detenuti l'ordine di cattura è stato notificato in carcere. Epicentri della vasta operazione sono state Torino e Catania, le due città sul cui asse è gravitata l'intera inchiesta. Sono le 17 esatte quando un aereo militare lascia l'«Isola di Filicudi» per i furgoni della polizia. L'ambulanza, inoperosa fino a quel momento, si muove, per portarsi verso la coda del DC9. La scaletta posteriore del velivolo consente meglio il passaggio di una baracca. Sono le 17 esatte quando anche l'ambulanza, sotto scorta, lascia l'aeroporto. Inutile chiedere chi trasporti. «I nomi non li dovete chiedere a noi» è la risposta che si ottiene da commissari e ufficiali del CC e della Gdf.

### La storia della «mala»

Nella rete delle forze dell'ordine sono caduti, fra gli altri, due magistrati catanesi (uno già agli arresti domiciliari per un'altra inchiesta) - un maresciallo del Carabinieri ed un colonnello del Comando generale dell'Arma, un maresciallo di polizia di Catania e, sempre a Catania, due sottufficiali degli agenti di custodia. A Torino è stato arrestato un noto avvocato, Francesco Gilardini. Secondo le prime notizie fornite dai magistrati, che hanno condotto per mesi le indagini culminate con il «blitz» di ieri, la clamorosa inchiesta ha consentito di far luce su una cinquantina di omicidi commessi nel Torinese, una parte dei quali si ignorava perfino che fosse stata commessa. «Questa indagine - commentava ieri mattina - è un grande - consentirà di scrivere gran parte della storia della «mala» a Torino dall'inizio degli anni '70 fino ad oggi».

Altri quattro arresti sono stati eseguiti a Gioiosa Jonica, dove le manette sono scattate ai polsi dei fratelli Giorgio, Rocco e Cosimo De Masi, e di Vincenzo Mazzaferrò. I tre fratelli sono stati raggiunti dall'ordine di cattura dopo aver determinato i ricambi, dove erano stati accompagnati per accertamenti perché sospettati di avere appena commesso un attentato contro l'abbigliamento di un carpentiere.

### Delitti impressionanti

L'unico nome trapelato, fra quelli degli arrestati torinesi, è quello dell'avvocato Francesco Gilardini, accusato di associazione per delinquere, di aver organizzato favoreggiamento ed armi (teneva in studio una pistola non denunciata). Nel suo ufficio sarebbe stato trovato un documento la cui presenza era stata indicata da un «pentito».

Gli arrestati sono stati trasferiti in giornata a Torino con un volo speciale da Catania. Qui sono stati interrogati dai magistrati per essere interrogati. L'inchiesta, le cui parti più delicate sono ancora avvolte nel riserbo, deve accertare e smascherare i suoi aspetti più clamorosi. Già nel corso della breve conferenza stampa di ieri i magistrati hanno fatto un elenco impressionante di delitti su cui sono in corso indagini. «Su questo non possiamo parlare. Chiedetelo ai magistrati milanesi, cui è stata affidata l'inchiesta».

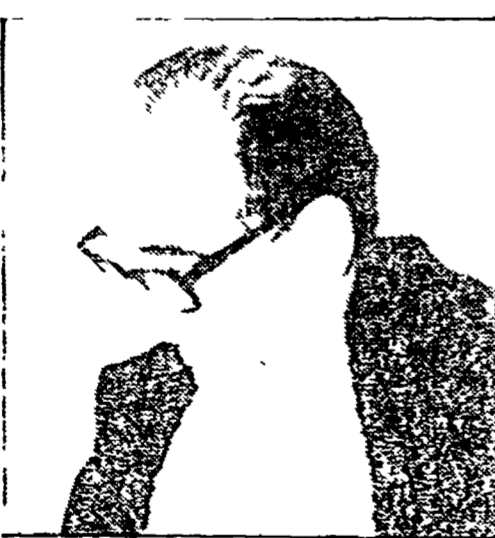
Claudio Mercandino

# Catania, manette al presidente della Corte d'Assise

Pietro Perracchio è accusato di aver assolto, in cambio di 100 milioni e gioielli, alcuni mafiosi imputati dell'omicidio di 3 carabinieri - A Roma arrestato un colonnello dei CC che aveva lavorato per 15 anni in Sicilia - In carcere anche il capo degli agenti di custodia della casa circondariale catanese

Dal nostro inviato

CATANIA - La pista dell'aeroporto di Fontanarossa alle 14 sembra una piazza d'armi. C'è sole, ma fa freddo. Partono in manette alla volta di Torino i primi 36 degli arrestati a Catania nel maxi-blitz degli insospettabili. Più tardi, alle 18, con un successivo volo speciale Alitalia è la volta dell'altro gruppo. Questo comprende due alti magistrati: Rocco Aldo Vitale, presidente della seconda sezione penale della Corte d'Appello, già arrestato due settimane fa per le assidue a pagamento scoperte dalla Procura di Siracusa e poi sottoposto agli arresti domiciliari, e assieme a lui un nome nuovo, quello del presidente della prima sezione della Corte d'Assise, Pietro Perracchio, 65 anni, 36 passati in veste di giudice. Con loro c'è il maresciallo capo delle guardie del carcere della «casa circondariale» di piazza Lanza, Giuseppe Belfiore e il maresciallo della sezione «catturandi» dei carabinieri, Nicola Martino.



Il presidente della corte d'assise di Catania Pietro Perracchio

Li ha preceduti il fior fiore della criminalità organizzata, ormai sempre più evidentemente di stampo mafioso, anche contro di lui, ritenuto il capo del comando militare che uccise il generale-prefetto Dalla Chiesa. Gli esponenti del gruppo legato al Santapaola, del Mazzeo, detti i «carcagnusi» (sono tondi e piccolotti), e per questo hanno avuto affibbiato un soprannome che si richiama ai calcagni, Gaetano Caudani, trafficante, detto «muso di fico d'India», e i più noti Battista e Benedetto Ercolano, parenti e fiduciari della piazza etnea del «latitante d'oro» Nitto Santapaola. Tra gli ordini di cattura da Torino ce n'è uno per il figlio di Perracchio, il colonnello di cavalleria, che era stato in attesa di una promozione. Il magistrato è stato prelevato a casa nottetempo, alle 2,15, da una pattuglia della Guardia di Finanza. Sono venuti a Catania almeno cinquecento uomini da tutta l'Italia. Le «fiamme gialle» sono state prelevate dai giudici piemontesi per svolgere la gran parte dell'operazione (coordinata personalmente dal procuratore aggiunto di Torino Francesco Marchetti) proprio perché risulta l'unico corpo di polizia non implicato a Catania nel grande scandalo.

L'uomo più di spicco degli investigatori locali arrestati è il colonnello Serafino Licata. Ma l'hanno preso a Roma, dove da un anno era il capo dell'ufficio organizzativo della Brigata di Tor di Quinto. Licata era stato quindici anni in Sicilia. Aveva iniziato la carriera alla

tenenza di Vittoria, in provincia di Ragusa. Poi era passato ad Acreale (Catania). E qui, nel 1976, dopo la fortunata liberazione di un'arma di antichi armi sequestrata da una banda di estoritori, era meritato uno scatto di carriera ed era passato nel capoluogo. A Catania comandava il reparto operativo dei CC negli anni in cui la virulenza delle bande criminali aveva fatto sospettare - ma lungamente senza esito nelle inchieste - una infiltrazione, se non una vera e propria compenetrazione delle gang locali fino ad allora ritenute delite al contrabbando delle sigarette alle rapine, con organizzazioni propriamente mafiose.

A questo rango, invece (l'ha confermato Buscetta) Santapaola e Ferrito erano pervenuti ormai da tempo. Licata era il principale braccio operativo in sede di indagini di polizia giudiziaria della Procura della Repubblica. La stessa sulla quale solo la settimana scorsa si sono abbattuti i fulmini del Consiglio Superiore della Magistratura, che ha trasferito da Catania al procuratore della Repubblica «reggente», ritenuto troppo tenero con i potenti, quantomeno con quelli dell'economia e della pubblica amministrazione.

Per il prezzo di cento milioni ed un imprecisato numero di preziosissimi gioielli, il clan dei Mazzeo e lo stesso Parisi affidò ai due capi, a loro avvertito avuto abbudonato in camera di consiglio, mentemene che una imputazione di strage.

Quel giorno «La Repubblica» uscì con una terribile vignetta: la sagoma di una P38 era iscritta dentro la cartina dell'isola. Era il 10 novembre 1979. Pertini stava visitando una Sicilia già tormentata, nella zona occidentale, dalla prima sequenza di grandi delitti. Il presidente aveva dovuto cambiare itinerario, giungere all'altro capo della regione, per dare l'ultimo triste saluto a tre carabinieri ed un turista trucidati al casello di San Gregorio dell'autostrada Catania-Messina. Stavano effettuando la «traduzione» di Angelo Pavone, boss delle rapine da Catania a Bologna. Pavone venne sequestrato dagli aggressori. Il suo corpo verrà ritrovato un mese dopo con orribili segni di tortura in una discarica pubblica a Gravina alle porte di Catania.

L'inchiesta dice che Santo Mazzeo, «volante» è l'esecutore materiale. E c'è il collaboratore al comando anche Salvatore Parisi (il «pentito» di questi giorni) e Pasquale Gulisano. Maggio 1980. «Palazzaccio» di piazza Verga è il giorno della sentenza. Presiede la corte Pietro Perracchio. I tre vengono assolti con formula pienamente liberatoria. Non hanno commesso il fatto. Perracchio è noto - commenta allora i suoi colleghi - per il grande equilibrio. Qualche ragione - si dice - l'avrà avuta. Pochi più tardi il magistrato rafforzò questa fama al processo contro due povere donne del quartiere di San Cristoforo che si erano fatte giustizia da sole per le vessazioni di un padre-padrone. Sarà, solo la settimana scorsa, uno dei candidati (bocciati) ad occupare il posto di procuratore della repubblica dopo la cacciata da Catania di Di Natale e soci. Il CSM gli preferirà un candidato esterno, il palermitano Salvatore Curti Giardina. Il ciclone non sembra, tuttavia, destinato a fermarsi: un altro ufficiale di punta dei corpi investigativi locali risulta tra gli inquisiti. Il maggiore Francesco Guardati fino a due mesi fa comandante del reparto operativo a Catania, il successore di Licata, oggi al «gruppo» di Genova, è stato convocato dai magistrati, con un «mandato di comparizione». Un ufficiale, ancora, il capitano Alfio Speranza, comandante dei servizi di sicurezza negli aeroporti siciliani e calabresi, è stato convocato, in qualità di testimone. Assieme a lui il maresciallo Giuseppe Laganà, del nucleo di Polizia giudiziaria, un «braccio destro» del colonnello arrestato a Roma.

Vincenzo Vasile

### Killer colto in flagrante Poi iniziò a collaborare

TORINO - Le rivelazioni di un killer «pentito», Salvatore Parisi, 30 anni, nato a Catania e domiciliato a Torino, sono all'origine delle indagini che hanno portato al clamoroso «blitz» di ieri.

Poco più di due mesi fa, il 28 settembre, venne bloccato dagli agenti di una «volante» nelle acque del fiume Dora, alla periferia di Torino. Qualche istante prima, in Lungodora Voghera, Parisi aveva ucciso un altro uomo, Giovanni Carnazza, un personaggio minore della «mala» cittadina che il «clan dei catanesi» aveva condannato a morte.

Parisi lo seguiva da tempo sull'auto guidata da un complice. Carnazza aveva accusato la propria autostretta ad un distributore per rifornirsi di benzina; fulmineo, Parisi era sceso, si era avvicinato rapidamente, aveva sparato i colpi mortali attraverso il finestrino. Ma non si

era accorto della macchina della polizia che transitava a casa nei paraggi: inutile la fuga a piedi ed il disperato tentativo di attraversare la Dora a nuoto, mentre il complice si dileguava e faceva perdere le sue tracce.

Per il killer dei «catanesi» a quel punto, non c'è più scampo. È stato colto sul fatto, ha già molti precedenti penali e condanne per reati contro il patrimonio, il suo nome compare nell'inchiesta sulla strage di «San Gregorio» a Catania, del '79, quando ad un casello dell'autostrada vennero uccisi tre carabinieri ed un pregiudicato. L'arresto in flagranza per omicidio significa la certezza dell'ergastolo. Una notte nella cella d'isolamento della Questura e sufficiente per decidersi: al mattino Parisi fa chiasso, e comincia a parlare.

Tale protezione - si osserva a - non dell'essere però il frutto dell'iniziativa di singoli funzionari ma deve invece essere fatta in maniera organica, continua e determinata come negli Stati Uniti. I dieci magistrati sono convinti che qualora non sarà scelta questa linea di condotta si sarà perduta un'occasione storica nella lotta alla mafia e di conseguenza verrebbe meno la credibilità delle istituzioni da parte del cittadino comune circa l'efficacia della lotta al potere mafioso.

Oltre al capo dello Stato, il documento è stato inviato al presidente del Consiglio Craxi e ai ministri dell'Interno, della Giustizia e della Difesa, al Consiglio superiore della magistratura ed ai presidenti delle commissioni Giustizia del Senato e della Camera e all'alto commissario per la lotta alla mafia.

Il testo è stato firmato dal Procuratore della Repubblica Vincenzo Pajno e dal consigliere istruttore Antonino Caponetto, dai giudici istruttori Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta nonché dai sostituti procuratori della Repubblica Giuseppe Avola, Alberto Di Pisa, Vincenzo Gerardi, Domenico Signorino e Giusto Sciacchitano.